

# L'approccio socio-semiotico alle lingue dei segni

Una testimonianza

PAOLA PIETRANDREA

SOMMARIO: 1. Introduzione, 265 – 2. Due definizioni di lingua, 267 – 3. La definizione socio-semiotica della lingua di De Mauro, 270 – 4. L'incontro con la lingua dei segni, 273 – 5. L'analisi semiotica, 274 – 6. La negoziazione sociolinguistica e la standardizzazione, 277 – 7. La rappresentazione delle lingue dei segni, 278 – 8. Conclusioni, 281 – 9. Riferimenti bibliografici, 282.

## 1. Introduzione

Approfitto con tanto piacere e con tanto affetto di questo spazio per raccontare l'incontro tra una teoria — la teoria della lingua elaborata da Tullio De Mauro in tanta parte del suo lavoro scientifico — e una ricerca sul campo — la ricerca sulla lingua dei segni italiana (LIS) condotta da Virginia Volterra, Elena Pizzuto e altri studiosi dell'Istituto di psicologia del CNR di Roma (l'attuale Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione)<sup>1</sup>.

Quest'incontro si è prodotto nei primi anni Novanta e ha avuto, dal mio punto di vista, due conseguenze importanti. Da una parte, esso ha permesso di mettere in luce la concretezza dell'ipotesi di una socialità radicale del segno linguistico

1. Un ringraziamento sentito ad Anna Thornton e Miriam Voghera, che mi hanno invitato a partecipare a questo omaggio; a Isabella Chiari che ha riletto e commentato una precedente stesura; a Tullio De Mauro che mi ha insegnato cos'è una lingua; e a Tommaso Russo ed Elena Pizzuto che mi hanno lasciato un'eredità che resta con me.

largamente teorizzata da Tullio De Mauro; dall'altra, ha dato fondamenta solide e prospettive larghe alla pratica di ricerca sulle lingue dei segni, in un momento particolarmente delicato della sua storia.

Per me, per Tommaso Russo, che all'epoca eravamo studenti di De Mauro impegnati ad osservare da vicino il processo di consolidamento, di standardizzazione, di istituzionalizzazione della LIS, assistere e in parte contribuire a quest'incontro fu un'esperienza formatrice indimenticabile e preziosissima.

Nelle pagine che seguono tenterò di descrivere e storicizzare quest'esperienza. Riassumerò quelle che dal mio punto di vista sono le grandi linee della teoria della lingua proposta da De Mauro, una teoria incentrata intorno ad una definizione socio-semiotica del concetto di lingua. Mostrerò che le definizioni di lingua sono state rare nella letteratura linguistica del XX secolo (§ 2) e che, tra queste, la definizione di De Mauro risulta particolarmente solida. Prova ne è che essa è quella che meglio permette di riconoscere lo statuto di lingua alle lingue dei segni, senza imporre bizzarre forzature alla loro descrizione (§ 3). Racconterò come si è prodotto l'incontro tra questa teoria e la ricerca che si conduceva orgogliosamente presso l'Istituto di via Nomentana agli inizi degli anni Novanta (§ 4). Dirò delle riflessioni teoriche che quest'incontro ha determinato (§ 5) e tenterò di mostrare come una teoria che pone la dimensione sociale al centro della definizione linguistica ha potuto fornire un osservatorio privilegiato sul "farsi" della LIS che era in corso in quegli anni (§ 6). Cercherò infine di argomentare che quel processo virtuoso, nel quale interagivano una teoria linguistica solida, descrizioni fini della LIS, una forte consapevolezza metalinguistica dei parlanti e l'arricchimento della lingua, è un processo che, per cause esterne alla ricerca, sta rischiando d'interrompersi senza essersi davvero compiuto (§ 7).

## 2. Due definizioni di lingua

La definizione di lingua è un problema spesso eluso dai linguisti. Come precisa David Crystal nella sua *Cambridge Encyclopedia of Language* (1997 [1987]: 396), i linguisti preferiscono dire come sono fatte le lingue piuttosto che dire cosa esse siano. E non a caso la *Cambridge Encyclopedia of Language* è una delle poche enciclopedie di linguistica che dedica esplicitamente qualche pagina alla definizione della voce *lingua*.

Tra le rare definizioni di lingua proposte nel secolo scorso ricorderei la definizione semiotica proposta in ambito anglofono da Charles Hockett (1960, 1968) e divulgata dalla *Cambridge Encyclopedia of Language* e, in ambito francofono, la definizione strutturale proposta da André Martinet (1960).

Hockett individua 13 parametri che permettono di caratterizzare i sistemi di comunicazione umani e animali: (i) l'uso del canale fonico-articolatorio; (ii) la possibilità di una trasmissione larga e di una ricezione direzionale del segnale; (iii) l'evanescenza del segnale; (iv) la possibilità di riprodurre un messaggio all'interno dello stesso sistema; (v) il controllo totale del produttore nei confronti del suo messaggio; (vi) la specializzazione del segnale (che se nelle lingue umane è usato esclusivamente per scopi linguistici, in alcuni linguaggi animali può essere usato con altri scopi biologici); (vii) il carattere significativo del segnale; (viii) la sua arbitrarietà; (ix) il suo carattere discreto; (x) la possibilità di parlare di referenti temporalmente o spazialmente lontani; (xi) la produttività del linguaggio, cioè la possibilità di parlare di tutto e anche di cose di cui non si è mai parlato in precedenza; (xii) la trasmissione del codice da parlante a parlante; (xiii) la doppia articolazione, la proprietà cioè di combinare un numero finito di elementi non significativi in un numero potenzialmente infinito di elementi significativi.

Hockett classifica un certo numero di sistemi di comunicazione umani e non umani sulla base di questi parametri e nota come i linguaggi di alcuni animali presentino alcune di queste proprietà, come la gestualità umana ne presenti altre e come le

lingue verbali siano le sole a presentare tutte e tredici queste proprietà della comunicazione. In maniera interessante e forse un po' circolare, Hockett propone che le lingue dei segni usate dai sordi siano in tutto e per tutto simili alle lingue verbali con l'eccezione ovviamente dell'uso del canale fonatorio e di una relativa presenza di arbitrarietà. Le lingue dei segni sono quindi, sì, considerate da Hockett delle vere lingue, ma non allo stesso titolo delle lingue verbali.

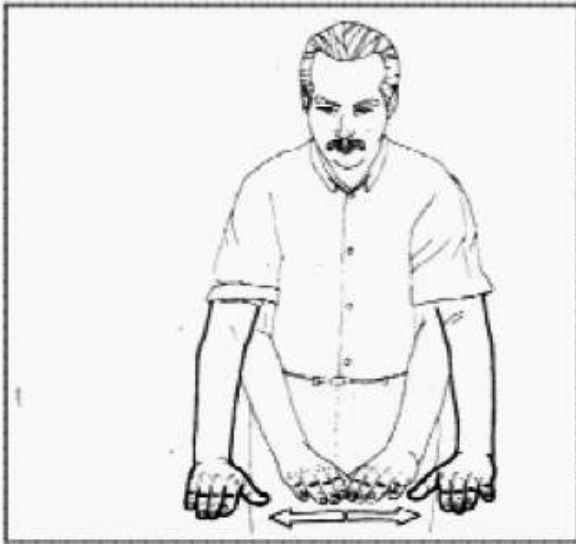
In ambito francofono, André Martinet (1960) pone al centro della sua definizione di lingua il suo carattere vocale (che, va detto, Martinet sottolinea meritoriamente per affermare la centralità della lingua parlata rispetto a quella scritta) e la sua doppia articolazione. La centralità data da Martinet alla doppia articolazione — parametro che ricorre anche nella classificazione di Hockett, che la considera come proprietà distintiva dei linguaggi dei primati e degli uomini — si spiega pensando all'ergonomia di sistema che questa permette: gli utenti non sono obbligati a memorizzare un numero di significanti distinti pari al numero di referenti che essi vogliono codificare, ma possono ricorrere alla combinazione di un numero molto ridotto di unità non significative.

### 2.1. *Conseguenze per la linguistica delle lingue dei segni*

La definizione di lingua come sistema semiotico doppiamente articolato, proposta da Hockett e Martinet, è stata largamente accettata e diffusa. Ed essa ha avuto una forte influenza sulla linguistica delle lingue dei segni, che nasceva, o meglio rinasceva, negli Stati Uniti proprio intorno agli anni Sessanta (Stokoe 1960). Nei primi decenni della sua storia, la linguistica delle lingue dei segni si è impegnata innanzitutto a provare l'esistenza di una doppia articolazione per le lingue dei segni. Il nucleo della proposta di William Stokoe, il padre fondatore della linguistica delle lingue dei segni, consisteva nel considerare che i segni delle lingue dei segni sono analizzabili in tre parametri formazionali: la configurazione della mano, il luogo di articolazione,

il movimento compiuto durante l'articolazione. Per ciascuno di questi parametri esiste un numero definito di realizzazioni che combinandosi danno luogo al segno. Questa organizzazione del lessico era usata per mostrare l'esistenza di una somiglianza profonda tra la combinazione di fonemi nelle lingue verbali e la combinazione di quelli che furono allora chiamati « cheremi » nelle lingue dei segni (Stokoe 1960).

Tuttavia esistono nell'organizzazione dei due sistemi alcune differenze importanti e piuttosto evidenti, messe in luce coraggiosamente innanzitutto da Penny Boyes-Braem (1981). I cheremi dei segni non sono sempre unità puramente distintive. Accade molto spesso che una certa configurazione della mano abbia un certo significato: ad esempio una mano aperta con le dita serrate (configurazione detta "B") può rappresentare una superficie piana; è il caso per esempio della configurazione B del segno per pavimento (Fig. 1).



**Figura 1.** Il segno per pavimento.

Non solo, può anche accadere che il cherema presenti un rapporto di iconicità con il suo significato; ancora una volta è il caso del nostro segno per PAVIMENTO: piana è la superficie della mano, piano l'oggetto rappresentato.

Questa presenza di iconicità andava a scontrarsi con un altro dei parametri definiti da Hockett, quello che stabiliva, appoggiandosi sulla lunga tradizione che risaliva nel Novecento fino a Saussure, che l'arbitrarietà fosse un tratto distintivo delle vere e proprie lingue.

La linguistica dei segni ha vissuto con imbarazzo il fatto che le lingue dei segni non fossero chiaramente doppiamente articolate e che esse non fossero chiaramente arbitrarie e per decenni ha tentato di minimizzare o relativizzare la significatività delle unità minime e la loro piuttosto evidente iconicità.

### **3. La definizione socio-semiotica della lingua di De Mauro**

La definizione di lingua proposta da De Mauro non si limita all'enumerazione delle proprietà della lingua come esse appaiono, ma cerca le ragioni profonde di queste proprietà. Questo approccio, vedremo, ha fornito alla linguistica delle lingue dei segni un quadro molto semplice ed elegante che ha permesso di dar conto della linguisticità delle lingue dei segni, senza forzature descrittive.

Come Hockett, De Mauro (1982, 1991, 2000) riconosce che la produttività, la capacità di poter (potenzialmente) dire tutto, contraddistingue le lingue tra gli altri codici. De Mauro si pone però il problema di capire come le lingue possano arrivare a dire tutto. E trova una risposta nel carattere indeterminato del segno linguistico. A differenza di quanto accade per gli altri codici, i segni di una lingua non sono dati una volta per tutte. I confini del significato e del significante dei segni linguistici sono duttili e possono essere rideterminati in qualunque momento. La duttilità dei segni linguistici spiega come essi possano cambiare di forma e significato, come possano estendere il loro

significato o anche restringerlo (come accade per esempio nei lessici specialistici). La condizione di questa duttilità sta nell'uso dei segni. I segni linguistici possono estendere il loro significato fino ad arrivare all'autoriferimento. Grazie all'autoriferimento dei segni, i parlanti possono fare un uso metalinguistico della lingua e attraverso quest'uso metalinguistico possono controllare, nella negoziazione sociale, la (ri)determinazione del significato e del significante dei segni della lingua.

### 3.1. *Conseguenze per le lingue dei segni*

La proposta di De Mauro individua nell'uso sociale che se ne fa il tratto definitorio delle lingue naturali. E quindi non impone di estendere pregiudizialmente a qualunque sistema che voglia dirsi pienamente linguistico qualche tratto strutturale delle lingue verbali. Questo dato è molto importante per lo studio delle lingue dei segni perché legittima teoricamente tutti quegli approcci non « assimilazionisti » (Cuxac & Antinoro Pizzuto 2010, Pizzuto *et al.* 2007), gli approcci cioè che studiano le strutture delle lingue dei segni per quello che esse sono senza volerle necessariamente ricondurre alle strutture delle lingue verbali.

Va detto però che, nel modello di De Mauro, una delle condizioni dell'indeterminatezza del segno linguistico è la sua arbitrarietà. Solo un segno arbitrario può cambiare il proprio significante o estendere il proprio significato. Ora, qualunque approccio non assimilazionista alle lingue dei segni non può non riconoscere la presenza importante di iconicità nella struttura di queste lingue. Per tentare di rispondere a questa apparente incoerenza, senza imporre forzature alla descrizione delle lingue dei segni, abbiamo lavorato molto, in parallelo prima e congiuntamente poi, Tommaso Russo ed io (Russo 2004a, 2004b, Pietrandrea 2000, 2002, Pietrandrea & Russo 2007). Ne parleremo nei §§ 4 e 5.

Da un punto di vista sociolinguistico, va sottolineato che la negoziazione sociale è considerata, nel modello di De Mauro, al tempo stesso come la causa e lo strumento di controllo dell'indeterminatezza dei segni linguistici. Per usare una terminologia saussuriana, potremmo dire che la socialità del segno linguistico è un fattore interno e non esterno alla lingua. La lingua pertanto è vista come un oggetto sociale e non (solo) come un oggetto cognitivo.

Quest'approccio ha due conseguenze importanti, che, come è ben noto, sono ampiamente esplorate nel lavoro scientifico di Tullio De Mauro: una conseguenza per la metodologia del linguista e una conseguenza per la politica linguistica.

La prima e più importante conseguenza metodologica di una definizione di lingua come oggetto sociale è che il linguista che voglia studiare come una certa lingua è fatta dovrà necessariamente prendere in considerazione dei dati reali: non potrà ricorrere semplicemente all'introspezione linguistica, ma dovrà studiare produzioni autentiche reperite nell'uso sociale della lingua. Per fare questo, il linguista non potrà dunque prescindere dall'apparato di strumenti offerti dalla linguistica dei *corpora* e dalla sua stretta interconnessione con la linguistica computazionale. Questa questione si è posta in tutta la sua delicatezza per lo studio delle lingue dei segni, lingue che non hanno una forma di scrittura e quindi mal si prestano ad un'analisi delle produzioni reali. Ne parleremo nel § 7.

La conseguenza politica della definizione della lingua come fatto sociale sta nella considerazione dello standard. Lo standard non può coincidere con una qualche norma astratta trasmessa brutalmente da una qualche istituzione, ma piuttosto con una pratica di negoziazione sociale mediata ovviamente dalle istituzioni. La considerazione dei dati reali sulla lingua dei segni e la cura per la negoziazione sociale del significato costituiscono due questioni estremamente delicate per lo studio delle lingue dei segni, che sono state affrontate con particolare rigore e consapevolezza nella ricerca sulla LIS. Ne parleremo nei §§ 6 e 7.



#### **4. L'incontro con la lingua dei segni**

Nei primi anni Novanta, apparvero un certo numero di pubblicazioni sulla LIS, compresi alcuni imponenti dizionari (Angelini *et al.* 1991, Romeo 1991, Radutzky 1992, Caselli *et al.* 1994). Già da qualche anno, un coraggioso gruppo di ricercatrici dell'Istituto di Psicologia del CNR (attuale Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione) guidato da Virginia Volterra aveva stabilito una sede nell'Istituto per Sordomuti "Tommaso Silvestri" di via Nomentana e studiava la lingua dei segni parlata dalla comunità sorda romana, coinvolgendo nei propri studi i segnanti sordi. De Mauro mi propose di prendere contatto con quel gruppo e quella comunità e di preparare una tesi di laurea sulla LIS e in particolare sulla sua organizzazione lessicale. Molto presto ebbi modo di condividere le mie ricerche con Tommaso Russo, che aveva discusso qualche mese prima di me una tesi sul nome proprio nelle lingue verbali e che per ragioni diverse cominciò ad interessarsi all'uso dei nomi propri e dei segni-nome (i nomi propri attribuiti dalla comunità di segnanti) nella comunità sorda di Roma.

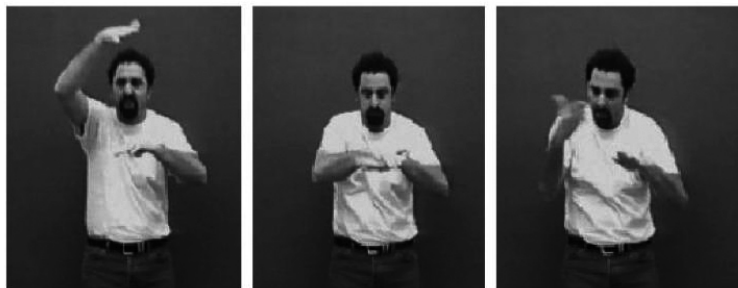
Quella comunità e quella lingua costituivano, in particolare in quel momento, un osservatorio privilegiato per testare la bontà del modello teorico sviluppato da De Mauro: ci si poteva chiedere se la LIS fosse effettivamente onniformativa, se i suoi segni fossero indeterminati e autonimici, se e in che limiti essi fossero arbitrari e poi se esistesse una metalinguisticità riflessiva per la LIS e come questa fosse usata nella determinazione sociolinguistica di un qualche standard.

Tommaso ed io avemmo il privilegio di poter lavorare su queste questioni guidati per molti anni da Elena Pizzuto e Virginia Volterra, oltre che da Tullio De Mauro. La collaborazione fu formalizzata da un progetto congiunto CNR/Università (1995-96) che si chiamava "Le lingue dei segni all'università", che permise di introdurre l'insegnamento teorico e pratico della LIS all'Università di Roma "La Sapienza", insegnamento che Tommaso ed io assicurammo poi, in collaborazione con Paolo Rossini, fino al 2000.

Furono anni molto belli. Le ricerche dell'Istituto si erano già indirizzate contro l'assimilazionismo e verso uno studio delle strutture della LIS così come sono. Si misurava coraggiosamente l'incidenza dell'iconicità nei processi di comprensione (Pizzuto & Volterra 2000); si cominciava a porsi la questione dell'annotazione delle strutture vere delle lingue dei segni (Pizzuto & Pietrandrea 2001). Il piccolo istituto di via Nomentana costituiva all'epoca un polo di riferimento internazionale per lo studio delle lingue dei segni. La teoria di De Mauro ebbe modo quindi di riverberare non solo sullo studio della LIS, ma sullo studio delle lingue dei segni *tout court*.

## 5. L'analisi semiotica

L'analisi semiotica che condussi sui dizionari della LIS mostrò molto rapidamente che queste lingue si prestavano ad usi lessicali molto variegati, che questi usi potevano variare, che quindi le lingue dei segni presentavano quella indeterminatezza semantica che è tipica delle lingue verbali. Non solo, l'organizzazione morfologica del lessico della LIS (in particolare l'analisi delle componenti manuali, quali la configurazione della mano, il suo movimento, il luogo in cui il segno è articolato) sembrava obbedire agli stessi principi di economia linguistica che da Zipf (1935) in poi sono riconosciuti come principi fondanti l'organizzazione linguistica. Nella creazione lessicale della LIS si assisteva a un ricorso massiccio ad un numero ristretto di strutture morfologiche più semplici da un punto di vista articolatorio e molto poco informative. Le strutture morfologiche più complesse risultavano essere utilizzate più raramente e molto specializzate da un punto di vista semantico. Questi dati quantificavano la capacità della LIS di ottimizzare, come una qualunque lingua naturale, tra ridondanza ed economia (Pietrandrea 1995, 1998). Le lingue dei segni presentavano quindi proprietà semiotiche e caratteristiche strutturali astratte molto simili a quelle delle lingue verbali.



**Figura 2.** Una foglia che cade e si trasforma in un foglio di giornale.

Tuttavia, potei calcolare sul mio *corpus* di 1944 segni tratti dai dizionari che l'incidenza di elementi iconici era molto alta nella LIS: il 50% delle configurazioni e il 67% dei luoghi d'articolazione risultavano iconicamente motivati (Pietrandrea 1995, 1997, 2002). Questo dato, va detto, contrastava con il fatto che, benché iconiche, le strutture morfologiche della LIS fossero comunque fortemente polisemiche: per fare un esempio, una configurazione come la configurazione 5 che si articola con la mano aperta è spesso usata iconicamente per indicare una superficie piana, oppure una trasparenza, oppure il numero 5, ma come già questi pochi esempi mostrano, essa è iconica e polisemica al tempo stesso (Pietrandrea 2002). Parallelamente alla mia tesi di laurea, Tommaso Russo mostrava nella sua tesi di dottorato incentrata sull'analisi di testi di diverso genere in LIS (poesia, narrazione, conferenze) che una iconicità dinamica, cioè creata nel discorso (Russo 2004a, 2004b) pervadeva le produzioni in LIS.

Un esempio di questa iconicità dinamica è nella sequenza riprodotta nella Figura 2, tratta da una poesia in segni prodotta da Giuseppe Giuranna e analizzata da Tommaso Russo (2004a, Pietrandrea & Russo 2007). In questa sequenza, il segnante rappresenta una foglia che cade da un albero e arriva a terra. La foglia è rappresentata dalla mano destra del segnante che articola

una configurazione 5 e che discende lentamente, verso il suolo, come se fosse mossa dal vento. Il suolo è rappresentato dalla mano sinistra ferma in basso che articola una configurazione B (mano aperta e dita serrate). Quando la foglia tocca il suolo, la mano che rappresentava la foglia ruota ripetutamente verso l'esterno, mantenendo la stessa configurazione 5. Quella mano rappresenta non più una foglia trasportata dal vento, ma un foglio di giornale aperto dal vento. Il segnante gioca sul significante nella sua creazione poetica e gioca sulla indeterminatezza della configurazione 5 che solo contestualmente e solo per via di una presupposizione di iconicità è interpretata alternativamente come il segno per FOGLIA o il segno per FOGLIO DI GIORNALE (Russo 2004a, Pietrandrea & Russo 2007).

I dati che raccoglievamo nelle nostre tesi, e in particolare l'analisi di sequenze come quella appena illustrata, mostravano che l'indeterminatezza dei segni della LIS che ne garantiva certamente l'onniformità (che si spingeva fino alla creazione poetica) non richiedeva necessariamente una arbitrarietà del segno LIS; anzi, talvolta solo la presupposizione di iconicità permetteva di determinare il significato del segno.

Tommaso ed io spiegammo abbastanza facilmente questa apparente contraddizione mostrando che, nonostante la presenza di quella che Simone (1990) definirebbe un'iconicità verticale (cioè una somiglianza tra referente e significante), le lingue dei segni sono caratterizzate da un'arbitrarietà radicale. L'arbitrarietà radicale è reperibile nel fatto che non è possibile data un'unità articolatoria (una configurazione, un luogo, un movimento) prevedere se e con quale significato iconico essa sarà utilizzata, e soprattutto nel fatto che il repertorio delle unità di articolazione resta limitato alle forme previste da un paradigma definito dal sistema linguistico e che, indipendentemente dall'iconicità, questo paradigma è organizzato per fasci d'opposizione come qualunque paradigma di elementi articolatori delle lingue verbali (Martinet 1955, Pietrandrea & Russo 2007). Per spiegare quindi questa coesistenza di iconicità e arbitrarietà Tommaso ed io proponemmo di rinunciare a considerare iconicità e arbi-

trarietà come antonimi e di prevedere che esistessero sistemi semiotici come quello delle lingue dei segni profondamente arbitrari e comunque caratterizzati da una presenza importante di quelle che, seguendo Peirce, Tommaso mi spinse a definire « ipo-icone » di immagini (Pietrandrea & Russo 2007).

Per riassumere, i segni delle lingue dei segni si rivelarono ben presto dei segni linguistici secondo il modello proposto da De Mauro, o se vogliamo vederla nell'altro senso, il modello di De Mauro non fu messo in crisi dall'incontro con le lingue dei segni. Come precisò De Mauro stesso, partecipando nel 1999 al 2° Convegno nazionale sulla Lingua Italiana dei Segni a Genova (De Mauro 2000), le lingue dei segni sono lingue produttive, a segni indeterminati, radicalmente arbitrari, caratterizzati da metalinguisticità riflessiva. Tommaso ed io aggiungemmo che questi segni radicalmente arbitrari non sono necessariamente non iconici (Pietrandrea & Russo 2007).

## **6. La negoziazione sociolinguistica e la standardizzazione**

Benché, da un punto di vista semiotico, le lingue dei segni possano essere considerate come delle vere e proprie lingue, esse presentano delle specificità sociolinguistiche che le allontanano di molto dalle lingue verbali. Come hanno recentemente messo in luce Cuxac & Antinoro Pizzuto (2010), le lingue dei segni sono parlate da comunità molto piccole, disperse sul territorio. Queste lingue, raramente trasmesse da una generazione all'altra (solo circa il 5% dei sordi nasce da genitori sordi), sono state per ragioni storiche stigmatizzate molto a lungo, in particolare in Italia. Quando, alla fine degli anni Settanta, Virginia Volterra e i suoi collaboratori si sono avvicinati alla comunità di sordi romani, questi negavano di avere una lingua dei segni, poi si voltavano e segnavano fra loro. La comunità era quindi talmente priva di consapevolezza metalinguistica da non riconoscere nemmeno l'esistenza della lingua che parlava. La ricerca condotta sulle lingue dei segni a Roma ha fin dai primi anni

coinvolto le persone sorde attivamente nelle analisi linguistiche. Questa pratica metalinguistica ha permesso ai sordi di maturare una coscienza tale della loro lingua da portarli nel giro di una decina d'anni a poterla insegnare in una serie di sedi istituzionali. Negli anni Novanta, la LIS era già insegnata ovunque in Italia, era usata (seppur raramente) in televisione e in un gran numero di progetti educativi nelle scuole. Si poteva assistere in tutte queste sedi al "farsi" di questa lingua, alla pratica della negoziazione della determinazione linguistica, teorizzata da De Mauro. La LIS si arricchiva parallelamente all'arricchimento culturale dei suoi parlanti e numerosi erano i dibattiti più o meno ufficiali tra parlanti sulla creazione e diffusione di neologismi tecnici usati in situazioni ufficiali. Si potevano vedere segnanti considerati "di prestigio" che si opponevano con forza al tentativo di qualche interprete di introdurre dei neologismi calcati sull'italiano, che magari potevano risolvere un problema traduttivo particolare, ma che non rispettavano le restrizioni fonotattiche della LIS.

In breve, negli anni Novanta, grazie all'impulso dato dalla ricerca linguistica, la LIS si liberava da pregiudizi storici che avevano fortemente leso la consapevolezza metalinguistica dei parlanti e una dinamica di determinazione linguistica e conseguente standardizzazione si stava avviando. Da una parte questa mostrava la concretezza dell'ipotesi forte del modello di De Mauro. D'altra parte, proprio l'esistenza di una cultura generale influenzata da quel modello teorico, una cultura capace di riconoscere alla società intera la legittimità della negoziazione linguistica, dava forza e legittimità al processo di standardizzazione dal basso della LIS.

## 7. La rappresentazione delle lingue dei segni

Come è stato recentemente sottolineato da Cuxac & Antinoro Pizzuto (2010), la questione della standardizzazione delle lingue

dei segni, che ha conosciuto un impulso importante grazie alla ricerca linguistica, rimane un processo incompiuto. E in questo momento forse è paradossalmente proprio a causa della ricerca linguistica sulle lingue dei segni e dei suoi limiti che questo processo non arriva a maturazione completa.

Rimando al bel lavoro di Cuxac & Antinoro Pizzuto (2010) per i dettagli, e mi limito a dire brevemente che la linguistica delle lingue dei segni si è focalizzata storicamente sull'analisi di segni decontestualizzati, quelli rappresentati nei dizionari e che hanno costituito l'oggetto ad esempio della mia tesi di laurea (Pietrandrea 1995). Molto più sporadica è stata l'analisi dei segni in contesto, e l'analisi delle strutture sintattico-discorsive delle lingue dei segni — mi riferisco ad analisi come quelle condotte da Tommaso Russo (cfr. § 5). Questo si è verificato per due ragioni: da una parte, l'abbiamo visto, analizzare il discorso in lingua dei segni richiede necessariamente di prendere in esame la pervasiva iconicità di queste lingue; e questo va contro gli obiettivi degli approcci assimilazionisti allo studio delle lingue dei segni. D'altra parte esisteva, ed in parte esiste tuttora, un problema importante di rappresentazione del discorso segnato che ostacola lo studio di questo livello d'analisi. Qualche sistema di rappresentazione dei segni decontestualizzati esiste (si veda Antinoro Pizzuto *et al.* 2010 per una rassegna), mentre la rappresentazione di interi testi in lingua dei segni è limitata a qualche esperienza pionieristica.

Di conseguenza la ricerca linguistica che tende a concentrarsi sull'analisi dei segni decontestualizzati riflette solo una parte delle strutture e degli usi delle lingue dei segni e questa rappresentazione parziale ostacola, secondo Cuxac & Antinoro Pizzuto, la maturazione presso i segnanti della piena consapevolezza dell'uso che essi fanno della loro lingua in contesto, delle strutture, altamente iconiche, che essi impiegano per produrre discorsi in lingua dei segni.

La relazione stretta tra l'acquisizione di una piena consapevolezza metalinguistica da parte dei segnanti e lo sviluppo di un sistema di rappresentazione completo delle lingue dei segni,

sistema che permetta anche una scrittura delle lingue dei segni — oltre che una semplice trascrizione — è un problema cruciale per il futuro della linguistica delle lingue dei segni.

Tra le esperienze pionieristiche in questo campo, spicca la ricerca appassionata condotta da Elena Pizzuto negli ultimi anni. In collaborazione con Paolo Rossini, Elena Pizzuto ha creato l'équipe *Sign Writing*, un'équipe di ricercatori sordi e udenti, di dottorandi sordi e udenti, alla quale si è associata Isabella Chiari, altra allieva di De Mauro con una grande esperienza di linguistica dei *corpora* e di linguistica computazionale<sup>2</sup>.

Il lavoro dell'équipe ha portato ad un adattamento del sistema del *Sign Writing*, elaborato per la rappresentazione dell'American Sign Language da Valerie Sutton (1999 [1995]). Questo sistema permette una rappresentazione iconica del testo segnato che è stata utilizzata con una buona ergonomia, con tempi rapidi di apprendimento e con tempi rapidi di realizzazione, per la trascrizione di testi in LIS, ma anche per la scrittura di testi in LIS. Oltre a poter trascrivere campioni da analizzare, i sordi che apprendono questo sistema possono agevolmente prendere appunti, scrivere testi, cartoline, lettere direttamente nella loro lingua. Rimando alle numerose pubblicazioni del gruppo per i dettagli (Antinoro Pizzuto *et al.* 2008, 2010, Pizzuto *et al.* 2006, Gianfreda *et al.* 2009).

Questa esperienza, non ancora compiuta, è comunque cruciale per apprezzare dal vivo le interrelazioni profonde che legano una visione sociale della lingua, i metodi usati dal linguista, l'arricchimento della lingua stessa e la crescita dei parlanti.

2. Fanno parte dell'équipe Paolo Rossini, Giulia Petitta, Alessio Di Renzo, Claudia S. Bianchini, Tommaso Lucioi, Luca Lamano, Barbara Pennacchi, Gabriele Gianfreda, Isabella Chiari.



## 8. Conclusioni

In quest'articolo ho voluto portare la testimonianza dell'incontro tra l'importante teoria della lingua elaborata da De Mauro e l'altrettanto importante pratica di ricerca sulla LIS condotta a Roma.

Non so dire esattamente quale sia stata la direzione di questa interazione: se la pratica abbia confermato la teoria o se la teoria abbia indirizzato la pratica. Forse è inutile dirlo e forse, a vederla adesso a tanti chilometri e tanti anni di distanza, quest'incontro ha semplicemente il sapore di quella scuola romana di linguistica che ha avuto tantissimi meriti e forse l'unico torto di non essersi autorappresentata come tale e con forza.

C'è da aggiungere che questa storia, almeno per ora, finisce male. Tommaso Russo ed Elena Antinoro Pizzuto sono scomparsi precocemente, con loro Daniela Fabbretti, che lavorava in ambito psicolinguistico sulle lingue dei segni e sui sistemi di notazione dei segni. Personalmente, sono stata indotta ad occuparmi di cose diverse dalle lingue dei segni già all'inizio del mio dottorato. La crisi drammatica della ricerca italiana non permette di finanziare in maniera dignitosa le ricerche della seconda generazione degli allievi di Elena Pizzuto, né di incoraggiarli con prospettive di impegno scientifico di lungo respiro. Il rischio che questa importante eredità vada dispersa è concreto. Ed è anche per questo che ho voluto portare questa testimonianza, perché possa conservarsi in un importante volume, dedicato ad un importante studioso, il ricordo di un pezzetto di un percorso di ricerca che è stato fondamentale per la comunità dei sordi, per la crescita della loro lingua e per un gruppo di ricercatori appassionati. Magari ci saranno tempi migliori in cui questa eredità potrà essere raccolta da qualcuno con più facilità.

## 9. Riferimenti bibliografici

- ANGELINI, Natalia, BORGIOI, Rossano, FOLCHI, Anna & MASTROMATEO, Matteo. 1991. *I primi 400 segni della Lingua Italiana dei Segni*. Firenze: La Nuova Italia.
- ANTINORO PIZZUTO, Elena, CHIARI, Isabella & ROSSINI, Paolo. 2008. "The representation issue and its multifaceted aspects in constructing sign language corpora: Questions, answers, further problems". In CRASBORN, Onno, EFTHIMIOU, Eleni, HANKE, Thomas, THOUTENHOOFD, Ernst D. & ZWITSERLOOD, Inge (a cura di), *3rd Workshop on the representation and processing of sign languages: Construction and exploitation of sign language corpora*, 150–158. Marrakech: ELRA.
- . 2010. "Representing Sign Languages". In PETTORINO, Massimo, GIANNINI, Antonella, CHIARI, Isabella & DOVETTO, Francesca M. (a cura di), *Spoken communication*, 205–240. Newcastle upon Tyne : Cambridge Scholars Publishing.
- BOYES–BRAEM, Penny. 1981. *Significant features of the handshape in American Sign Language*. Berkeley, CA: University of California dissertation.
- CASELLI, Maria Cristina, MARAGNA, Simonetta, RAMPPELLI, Maria Laura & VOLTERRA, Virginia. 1994. *Linguaggio e sordità*. Firenze: La Nuova Italia.
- CRYSTAL, David 1997 [1987]. *Cambridge encyclopedia of language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- CUXAC, Christian & ANTINORO PIZZUTO, Elena. 2010. "Emergence, norme et variation dans les langues des signes: vers une redéfinition notionnelle". *Langage et société* 131. 37–53.
- DE MAURO, Tullio. 1982. *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Roma–Bari: Laterza.
- . 1991. "Ancora Saussure e la semantica". *Cahiers Ferdinand de Saussure* 45. 101–109.
- . 2000. Vocalità, gestualità, lingue segnate e non segnate. In BAGNARA, Caterina, CHIAPPINI, Giampaolo, CONTE, Maria Pia &

- OTT, Michela (a cura di), *Viaggio nella città invisibile*, 17–25. Pisa: Edizioni del Cerro.
- GIANFREDA, Gabriele, PETITTA, Giulia, BIANCHINI, Claudia S., DI RENZO, Alessio, ROSSINI, Paolo, LUCIOLI, Tommaso & LAMANO, Luca. 2009. “Dalla modalità faccia-a-faccia ad una lingua scritta emergente: nuove prospettive su trascrizione e scrittura della Lingua dei Segni Italiana (LIS)”. In 9° *Congresso di studi dell’AitLA*, 413–437. Perugia: Guerra Edizioni.
- HOCKETT, Charles Francis. 1960. “The origin of speech”. *Scientific American* 203. 88–96.
- . 1968. *The state of the art*. The Hague: Mouton.
- MARTINET, André. 1955. *Economie des changements phonétiques: Traité de phonologie diachronique*. Bern: Francke AG Verlag.
- . 1960. *Éléments de linguistique générale*. Paris: Armand Colin.
- PIETRANDREA, Paola. 1995. *Analisi semiotica dei dizionari della Lingua Italiana dei Segni*. Università di Roma “La Sapienza”, tesi di laurea.
- . 1997. “I dizionari della LIS: analisi qualitative e quantitative”. In CASELLI, M. Cristina & CORAZZA, Serena (a cura di), *LIS. Studi, esperienze e ricerche sulla lingua dei segni in Italia*, 255–259. Pisa: Edizioni del Cerro.
- . 1998. “Sublexical regularities and linguistic economy in Italian Sign Language. A quantitative analysis”. In BERKENFIELD, Katie, NORDQUIST, Dawn & GRIEVE-SMITH, Angus (a cura di), *First annual High Desert Linguistics Society conference*, 69–80. Albuquerque: University of New Mexico.
- . 2000. “L’interazione complessa di iconicità e arbitrarietà nel lessico LIS”. In BAGNARA, Caterina, CHIAPPINI, Giampaolo, CONTE, Maria Pia & OTT, Michela (a cura di), *Viaggio nella città invisibile*, 38–49. Pisa: Edizioni del Cerro.
- . 2002. Iconicity and arbitrariness in Italian Sign Language. *Sign Language Studies* 2. 296–321.
- & RUSSO, Tommaso. 2007. “Diagrammatic and imagic hypoicons in signed and verbal languages”. In PIZZUTO, Elena, PIETRANDREA, Paola & SIMONE, Raffaele (a cura di), *Verbal and signed*

- languages. Comparing structures, constructs and methodologies*, 35–56. Berlin: Mouton de Gruyter.
- PIZZUTO, Elena & PIETRANDREA, Paola. 2001. “The notation of signed texts: Open questions and indications for further research”. *Journal of Sign Language and Linguistics* 4. 29–45.
- PIZZUTO, Elena, PIETRANDREA, Paola & SIMONE, Raffaele. 2007. “Introduction”. In ———, (a cura di), *Verbal and signed languages. Comparing structures, constructs and methodologies*, 1–10. Berlin: Mouton de Gruyter.
- PIZZUTO, Elena, ROSSINI, Paolo & RUSSO, Tommaso. 2006. “Representing signed languages in written form: Questions that need to be posed”. In VETTORI, Chiara (a cura di), *2nd Workshop on the representation and processing of sign languages. Lexicographic matters and didactic scenarios*. LREC 2006, 1–6. Paris: ELRA.
- PIZZUTO, Elena & VOLTERRA, Virginia. 2000. “Iconicity and transparency in sign languages: A cross-linguistic cross-cultural view”. In EMMOREY, Karen & LANE, Harlan (a cura di), *The signs of language revisited: An anthology in honor of Ursula Bellugi and Edward Klima*, 261–286. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
- RADUTZKY, Elena. 1992. *Il dizionario bilingue elementare della Lingua Italiana dei Segni*. Roma: Edizioni di Kappa.
- ROMEO, Orazio. 1991. *Il dizionario dei segni*. Bologna: Zanichelli.
- RUSSO, Tommaso. 2004a. *La mappa poggiata sull’isola. Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*. Rende: Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria.
- . 2004b. “Iconicity and productivity in sign language discourse: An analysis of three LIS discourse registers”. *Sign Language Studies* 4. 164–197.
- SIMONE, Raffaele. 1990. *Fondamenti di linguistica*. Roma–Bari: Laterza.
- СТОКОЕ, William. 1960. “Sign language structure: an outline of the visual communication system of the American deaf”. *Studies in Linguistics, Occasional Paper* (8). Buffalo, NY: Department of Anthropology and Linguistics, University of Buffalo.

SUTTON, Valerie. 1999 [1995]. *Lessons in sign writing. Textbook and workbook*. La Jolla, CA: Deaf Action Committee for Sign Writing.

ZIPF, George. 1935. *The psycho-biology of language*. Boston: Houghton-Mifflin.

Paola Pietrandrea  
Università degli Studi "Roma Tre"